

Ricordo di Daniela Di Castro



Daniela Di Castro

Alla fine del '96, mentre erano già avviati i primi lavori per la realizzazione della mostra sulla civiltà dell'Ottocento a Napoli, fui costretto, nel giro di pochi giorni, ad affrontare e a risolvere una grave e del tutto imprevista difficoltà: il venir meno, per motivi personali, di Alvar González-Palacios, che, come in occasione delle due rassegne del '79-80 sulla civiltà del Settecento e dell'84-85 sulla civiltà del Seicento, avrebbe dovuto assumere il complesso impegno di dirigere e coordinare le ricerche, la scelta delle opere e tutti i contributi in catalogo relativi al vasto e articolato settore delle arti dell'arredo e della decorazione. Oltretutto, la inaugurazione della mostra era già stata fissata per l'autunno del '97, con sedi e sezioni al primo e al secondo piano di Capodimonte, a Villa Pignatelli, nella Villa Floridiana e a Palazzo Reale. Sicché, sostituire 'di un colpo', quasi dalla sera al mattino, chi, come Alvar, considero essere in Italia e all'estero il più attento, esperto e sensibile 'conoscitore' e studioso delle arti non solo 'applicate' (per quanto sia, notoriamente, persona scontrosa

e, come me, caratterialmente di non facile approccio o frequentazione), mi sembrò inizialmente impresa quasi impossibile.

Ma la mostra non poteva essere in alcun modo rinviata: le ricerche per le sezioni dell'architettura, della scultura e della pittura erano già a una fase avanzata; Pier Luigi Pizzi, al quale avevo affidato l'allestimento delle opere da presentare a Capodimonte, si era già messo in moto 'frenetico' e imperativo; l'attesa in città e non solo, dopo le due precedenti e ammiratissime mostre sul Sei e Settecento, cui peraltro erano seguite altre esposizioni 'di successo' organizzate dalla Soprintendenza allora da me diretta, era già cresciuta notevolmente (e si sa quanto i napoletani amino, nel bene e nel male, l'Ottocento, soprattutto in pittura...). Costretto, quindi, anche dalle mie responsabilità istituzionali, dovevo risolvere l'imprevisto problema.

Ricordai allora di aver conosciuto da poco, per le mie frequentazioni romane, tra quanti erano applicati, sull'esempio e su consigli o indicazioni di Alvar González-Palacios, nello studio delle arti dell'arredo e della decorazione, Daniela Di Castro, che, grazie anche a conoscenze acquisite 'in famiglia', sotto la guida esperta di papà Franco, in quel tempo era impegnata in varie ricerche nel settore delle arti dell'arredo e della decorazione. Entrai rapidamente in contatto con Daniela, come feci contemporaneamente con Enrico Colle, cui anche intendevo affidare una sezione di quel rilevante settore della produzione artistica napoletana, da quella raffinatissima del 'decennio francese' a quel-

la non meno rilevante dei decenni successivi alla 'restaurazione' borbonica e alla 'faticosa' Unità d'Italia. E Daniela, pur giustamente preoccupata per la complessità dell'impegno che improvvisamente si vedeva assegnato, per di più da concretizzare in un arco di tempo decisamente breve, e pur consapevole delle difficoltà che avrebbe incontrato e delle 'inimicizie' che si sarebbe ulteriormente procurata, accolse con entusiasmo il mio invito. Così, grazie a lei e a Enrico Colle, ai quali si affiancarono alcuni funzionari storici dell'arte della Soprintendenza, almeno il problema del 'buco' che si era venuto a creare nel settore delle arti 'applicate' per la mostra sull'Ottocento venne felicemente risolto.

Ma nei mesi di frenetiche ricerche, nelle sale o nei depositi di Capodimonte, di Palazzo Reale, della Reggia di Caserta e presso altre raccolte pubbliche o private, scorrendo rapidamente carte d'archivio e documenti editi o inediti sull'argomento, scritti e contributi critici passati o recenti, mentre parallelamente eravamo impegnati anche in non meno complessi ed estenuanti lavori sul versante organizzativo, ebbi modo di conoscere Daniela meno superficialmente e di apprezzarla non solo per l'abnegazione e la serietà con cui collaborò alla 'impresa', ma anche per il coraggio e per la testardaggine mostrati per tutto il tempo necessario alla sua realizzazione, pur sapendo dei 'rischi' che correva per aver accettato l'incarico che le avevo affidato (Daniela è una 'tosta', pensai allora e ho constatato anche dopo!).

C'era un altro aspetto, tuttavia, che di Daniela soprattutto mi colpì in quei giorni, in particolare durante la fase di allestimento della mostra a Capodimonte, quando i contatti si fecero anche più frequenti e continui tra i 'richiami all'ordine' di Pier Luigi Pizzi, le mie urla tra il primo e il secondo piano, l'arrivo in frenetica successione delle opere da collocare in esposizione: la sua incredibile, straordinaria umanità, fatta di fermezza e dolcezza al tempo stesso, nei rapporti con tutti quelli che, con compiti vari, lavoravano alla realizzazione della iniziativa, con i colleghi storici dell'arte (un legame di fortissima amicizia si stabilì allora con Linda Martino in particolare), con i restauratori, con gli allestitori, con gli operai, con gli stessi difficili e sempre 'ostici' custodi. Sempre una parola o un'osservazione garbata per risolvere qualche imprevista difficoltà sorta 'in corso d'opera', per placare qualche incomprensione nata improvvisamente per la collocazione di una *consolle*, di un armadio o di una poltrona, per tirare su il morale in uno dei tanti momenti di scoramento che, a turno, prendeva quasi quotidianamente ognuno di noi.

Di Daniela fu allora che divenni amico affettuoso e fu allora che Daniela divenne per me non solo amica affettuosa, ma, per le mie sempre complesse vicende 'di cuore', anche confidente attenta, premurosa e soprattutto paziente. Realizzata, infatti, con successo la mostra sull'Ottocento, Daniela tornò a occuparsi, completandola, della catalogazione del vasto patrimonio costituente il sontuoso arredo di Palazzo Pallavicini Rospigliosi a Roma, per il quale Umberto Allemandi nel '99 diede alle stampe il 'monumentale' e splendido volume contenente i testi della stessa Daniela, di Anna Maria Pedrocchi e di Patricia Waddy. Ma da quel momento l'impegno cui si dedicò con maggiore coraggio, caparbia, competenza e soprattutto 'amore', fu la realizzazione del Museo Ebraico in alcuni ambienti malandati e maltenuti annessi alla Sinagoga romana. L'impegno, per il quale Daniela mi chiese un parere e qualche consiglio, mi sembrò inizialmente impossibile, comunque ben più complesso di quello richiesto per la mostra sull'Ottocento napoletano. Le consigliai, in ogni caso, di avvalersi, per i necessari o indispensabili interventi strutturali e allestitivi del 'suo' Museo, della collaborazione di Manuela Lucà Dazio, una giovane architetto che da alcuni anni collaborava con la Soprintendenza e che sotto la direzione della indimenticabile Dely Pezzullo partecipava ai lavori per il restauro e per i nuovi allestimenti della Certosa e del Museo di San Martino. Oltretutto la stessa Daniela aveva avuto modo di conoscere e apprezzarne professionalità e impegno, quando Manuela aveva collaborato con Pier Luigi Pizzi per la esposizione a Capodimonte dei dipinti e degli oggetti da presentare in

occasione della mostra sull'Ottocento.

E Manuela, infatti, seppe dare, fin dagli inizi dell'incarico che per il Museo Ebraico le fu affidato, contributi notevoli, in termini di idee e di soluzioni allestitivo, alla sua realizzazione secondo le esigenze e gli obiettivi che Daniela le aveva indicato. Un rapporto felicissimo, quello che si stabilì tra le due e che continuò anche quando Manuela, per fuggire a difficoltà di lavoro e di rapporti umani, lasciò definitivamente Napoli per passare a Venezia, al servizio della Biennale. Sebbene, per i suoi crescenti impegni veneziani, il suo impegno per il Museo Ebraico finì necessariamente per allentarsi, procurando nuove ansie in una Daniela costretta, oltretutto, anche ad affrontare e risolvere, tra non poche difficoltà, i problemi procurati dalla eterna carenza di risorse finanziarie disponibili (ma di recente non è stato detto che gli italiani non si cibano di musei, arte cultura?...).

Ed ecco ogni volta, anche in questi momenti di ansie e preoccupazioni, venire fuori la Daniela che avevo conosciuto al tempo della mostra sull'Ottocento: la Daniela testarda e paziente nell'intento di conseguire gli obiettivi prefissati; la Daniela disposta sempre ad ascoltare, a comprendere e a perdonare, senza per questo deflettere 'di un tanto' dalle sue idee e dai suoi convincimenti, sia chi le era amico 'vero' e le confidava anche ogni sua pena o 'arrabbiatura', sia chi, per un motivo o per un altro, potesse deludere, a ragione o a torto, le sue aspettative o le sue necessità: si trattasse di Manuela, che con i suoi 'ritardi' la teneva in ansia, o di Nicola, che, alterato nei modi e nella voce, si lamentava del mondo intero; di Alessandra o di Alberto, che, impegnati nella frenetica ricerca di oggetti preziosi e di 'bella gente', spesso ignoravano o sottovalutavano le sue difficoltà nella gestione dei lavori per il Museo; dello stesso Giacomo, sempre con Daniela affettuosissimo, ma forse poco attento, perché distratto dalle necessità altrui, ai suoi bisogni e alle sue ansie più intime e segrete; o anche del pur amatissimo Guido, che, troppo preso dalle 'passioni' dell'adolescenza, non si occupava, come Daniela avrebbe voluto, di greco e latino, di storia e filosofia o di matematica e scienze.

Per Daniela ciò che soprattutto contava erano i rapporti umani, senza inutili formalismi o diffuse ipocrisie, e i risultati concreti dei suoi impegni di studio e di lavoro: rapporti umani che per lei erano soprattutto o solo quelli con i suoi familiari e con i suoi pochi amici 'veri'; gli impegni di studio e di lavoro che da qualche tempo si erano concentrati esclusivamente sulla realizzazione del 'suo' Museo.

Quel Museo oggi è lì, annesso alla Sinagoga, dove lo ha voluto e come lo ha voluto Daniela: con la presentazione, in soluzioni di forte suggestione visiva e di forte impatto emotivo, di documenti e testimonianze di storia e arte, di usi e tradizioni, che, se appartengono – certo – alle secolari vicende dell'Ebraismo a Roma, sono anche patrimonio indissolubile e ineliminabile di tutti noi e della intera Umanità.

Ed è questa Daniela, coraggiosa e testarda anche nelle ore della sofferenza e del dolore, che qui ho preferito ricordare, lasciando ad altri il ricordo della Daniela studiosa sensibile e attenta. Ed è questa Daniela che, ne sono certo, più mancherà a tutti noi: per quella sua umanità, per quella sua fermezza e caparbia; ma anche per quella sua orgogliosa riservatezza, per quel suo appartarsi discreto e silenzioso, che l'hanno sempre accompagnata e con cui se ne è andata. Lasciando tutti noi ancora un po' più soli e smarriti.

Nicola Spinosa